

## Ermanno Bizzarri

Università degli Studi di Napoli Federico II

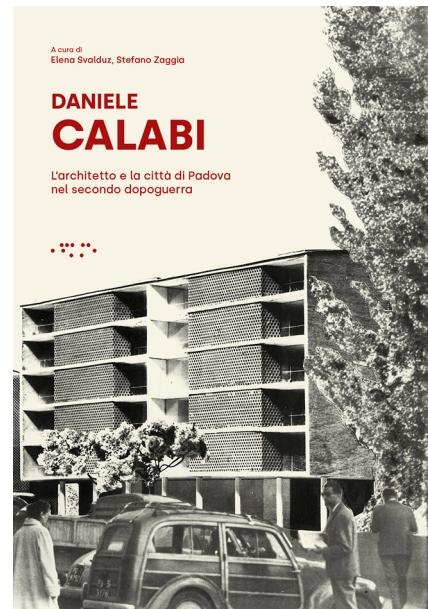
Negli anni Cinquanta del XX secolo, Italia e Brasile sono state legate in maniera stretta sul piano architettonico, divenendo l'una il controcampo dell'altro e viceversa. Osservato con curiosità, il paese sudamericano è stato meta di numerose migrazioni italiane, a partire dalle più note di Lina Bo Bardi (1914-1992) e Giancarlo Palanti (1906-1977). All'interno di tale panorama si ritrova la figura di Daniele Calabi (1906-1964), costretto ad abbandonare una carriera ormai avviata e a dover trovare nuova fortuna e salvezza al di fuori dell'Italia, a causa delle leggi razziali del 1938. Più che di una migrazione, si tratta di un esilio forzato per l'orribile persecuzione perpetrata e caratterizzato dalla nostalgia che affliggeva Calabi e la moglie Ornella Foà, fino a quando riuscirono poi a tornare in patria a partire dal 1947. Tuttavia, soltanto nel 1949 i due si stabilirono in Italia tra Milano e Varese, poi a Padova; ed è proprio in tale ultimo contesto e in relazione all'esperienza brasiliana che si analizza la figura dell'ingegnere e architetto nel volume *Daniele Calabi. L'architetto e la città di Padova nel secondo dopoguerra*, a cura di Elena Svalduz e Stefano Zaggia.

Il libro, che coglie l'occasione offerta dall'omonima mostra tenutasi a Padova presso il Palazzo del Monte dal 18 maggio al 21 luglio 2024 grazie al sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio Padova e Rovigo e alla collaborazione della Fondazione Barbara Cappochin, analizza con meticolosità il decennio padovano di Calabi tra il 1950 e il 1960. L'intento è chiaro ed enunciato: i curatori vogliono contribuire all'aggiornamento degli studi in seguito a nuove ricerche condotte in archivi finora trascurati. Proprio perché si parla di aggiornamento e non di *tabula rasa*, il volume si fonda sulla solida base della letteratura scientifica edita; tale aspetto è evidente sia nel contenuto che nella struttura. Infatti, i primi due saggi sono a firma di autorevoli studiosi della Storia dell'architettura e urbana, Donatella Calabi e Guido Zucconi, che in diversa maniera ma con pari rigore scientifico hanno esaminato la figura di Daniele Calabi. Da una parte vi è lo sguardo di un'esperta studiosa della materia che, in quanto tale, rielabora e riconsidera episodi anche personali; dall'altra, il pensiero estremamente lineare di chi conosce in modo approfondito l'argomento ormai da tempo, avendo

curato nel 1992 la prima retrospettiva dedicata all'ingegnere e architetto<sup>1</sup>.

Il primo punto dirimente su cui si fonda la nuova ricerca è portato all'attenzione da Anat Falbel, che indaga lo spazio storiografico dei professionisti italiani in Brasile. Si parla, in realtà, di uno «spazio *in-between*» in campo sociale e culturale, laddove questione razziale, appartenenza nazionale ed europea, incontro dello straniero e senso di comunità cercano di trovare una regola nelle proprie relazioni. Susan Sontag contrapponeva lo stare *nel mezzo* all'essere *al centro* nella dialettica di dover prendere parte e mai rimanere ai margini<sup>2</sup>. Tuttavia, nel caso di Calabi emerge una figura in costante adattamento tra situazioni che lo investono senza riuscire a travolgerlo davvero; un professionista capace di trarre da tutto ciò un proprio sentimento architettonico che si radica tanto nella nostalgia di più circostanze – ma mai *saudade* – quanto nel presente vissuto. Inoltre, ritornando alla questione dello spazio storiografico, Falbel sottolinea il revisionismo operato nella storia dell'architettura brasiliana nei confronti dei professionisti immigrati, finanche conosciuti a livello nazionale, e come soltanto negli ultimi decenni si stia ribaltando la questione – in questo caso nel 1992 con l'opera di Guido Zucconi. Sono numerosi gli episodi: vale la pena di ricordare quello meno noto di Mario Russo, architetto napoletano progettista della cittadella universitaria di Recife, ormai conosciuto in Brasile grazie alla ricerca di Renata Campello Cabral del 2006, ma ancora ignorato in patria<sup>3</sup>. Cominciano così a delinearsi nuove e possibili direzioni di ricerca: lungo l'intera opera sono offerti al lettore spunti per continuare la riflessione in proprio dando modo di proseguire il discorso, e questo è uno dei meriti del libro.

Di seguito, si entra nel pieno dell'argomento attraverso l'analisi del periodo padovano di Calabi. Stefano Zaggia indaga le questioni urbanistiche, i progetti ospedalieri e la proposta di ampliamento della sede della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Così com'è esposto, i diversi livelli di progettazione non sono mai scissi tra loro: vi è un continuo rimando che Daniele Calabi opera dall'agglomerato urbano al complesso e poi all'edificio e viceversa, in virtù anche del carattere morale di un fabbricato pubblico. È questo in parte



Elena Svalduz, Stefano Zaggia (a cura di),  
*Daniele Calabi. L'architetto e la città di Padova nel secondo dopoguerra*,  
(LetteraVentidue, 2024)

pp. 335, con illustrazioni a colori e b/n  
ISBN: 9788862429436  
dimensioni: 16,5x24,0 cm

<sup>1</sup> Guido Zucconi (a cura di), *Daniele Calabi: architetture e progetti, 1932-1964* (Marsilio, 1992).

<sup>2</sup> Cfr. Susan Sontag, Jonathan Cott, *The complete Rolling Stone interview* (Yale University Press, 2013): 125-26.

<sup>3</sup> Si veda Renata Campello Cabral, *Mario Russo, um arquiteto italiano racionalista em Recife* (Editora Universitária UFPE, 2006). Una sintesi tradotta in italiano è stata pubblicata da Gemma Belli, "Il progetto della Città universitaria di Recife, 1949-1955", *Area Vasta*, n. 12/13 (2006): 239-44.

il preludio dello *Studio preliminare per il riordinamento dell'ospedale psichiatrico di Gorizia* del 1962, ma soprattutto la dimostrazione che l'ingegnere e architetto aveva completa cura della città, riuscendo a essere coinvolto anche nei processi decisionali per i piani urbanistici. Zaggia, dunque, esplica ulteriormente quanto lo studio dello sviluppo urbanistico ed edilizio delle città italiane a metà Novecento abbia ancora tanto altro da offrire, pur essendo stato ampiamente dibattuto.

Diversamente, Elena Svalduz esamina gli aspetti residenziali affrontati da Daniele Calabi, e più nello specifico l'edificio multipiano, trovando esemplificazione massima nell'episodio della palazzina dei professori di via Faloppio. Si tratta di un progetto che ricade pienamente nei temi architettonici degli anni Cinquanta, raccontata anche nei termini ricorrenti, ad esempio per l'individuazione del giusto lotto, definita «la caccia». Svalduz in realtà ritrova nel cosiddetto «Calabi mood», ossia la scelta di conseguire il benessere psicologico degli inquilini mediante il principio dell'organizzazione, un atteggiamento che è proprio della cultura architettonica italiana di metà Novecento. Il fatto è tanto più significativo quando si realizza che tale genere di concetti è elaborato in proprio all'interno dell'iniziativa della legge Tupini (2 luglio 1949, n. 408) ed è contemporaneamente promulgato dalle linee guida progettuali di un'altra legge coeva nota ai più come Piano INA-Casa (1949-1963). Daniele Calabi è dunque raffigurato come uomo pienamente del suo tempo nelle riflessioni tra spazio e ambiente, nella protezione degli elementi naturali che possono contribuire al comfort degli abitanti o ancora nella meticolosa attenzione ai dettagli. Eppure, questi sono ancora aspetti che tardano ad emergere quando si parla di una certa edilizia residenziale media – soltanto recentemente analizzata senza pregiudizio – nel discorso generale, qui invece ben messi in luce. Svalduz, inoltre, rende presente che, per quanto tutti gli elementi finora descritti siano già in parte presenti nella progettazione ante 1938 di Calabi, è innegabile che l'esperienza brasiliana abbia influito in tale direzione: ad esempio, le tessiture murarie ottenute mediante il sapiente gioco di pieni, vuoti e trasparenze ci informano al riguardo.

L'interpretazione critica dell'architettura residenziale di Calabi è lucida e ben ponderata nei suoi aspetti. Come contraltare dell'edificio multipiano, viene descritta da Martina Massaro la bassa densità architettonica di Daniele Calabi a Padova, dove ancora una volta è ben chiaro l'influenza del vissuto sudamericano ed è sottolineata con maggiore vigore la questione fondamentale della committenza, decisiva nella definizione architettonica tanto quanto nei casi precedenti. I successivi testi si configurano come specifici e necessari affondi di aspetti comuni dei progetti di Calabi: gli interventi artistici, la rilevanza nel dibattito storico e culturale, la questione tecnica di elementi significativi come le scale. Infine, la dimensione costruttiva dell'architettura di Calabi è affrontata sia nei quesiti che ora ci pone il restauro del contemporaneo sia nell'esperienza svolta a latere della mostra principale per raccontare l'arte di «comporre un bel muro» à la Calabi.

Uno dei sicuri punti di forza del volume è l'apparato iconografico molto consistente, sia di accompagnamento ai testi sia in coda, dove sono riportati i documenti grafici originali, che a loro volta danno la misura dell'ampio scandaglio archivistico eseguito. La sua rilevanza sta nell'autonomia di linguaggio della rappresentazione, che in tal modo non risulta essere un'appendice, ma un ulteriore testo da leggere. Donatella Calabi sottolinea come la macchina fotografica rappresentasse per Daniele Calabi uno strumento di lavoro altrettanto importante quanto il disegno; è questo un concetto intellegibile tanto nelle foto di viaggio quanto nei numerosi fotomontaggi – ora si parla di fotoinservimenti – dei modelli di progetto per ottenere una restituzione grafica quanto più realistica. Al contempo, l'occhio fotografico dell'ingegnere e architetto tradisce la sua parzialità nelle immagini da lui scattate, portandoci laddove intendeva andare. In tal senso, il dossier fotografico di *Calabi oggi* di Alessandra Chemollo restituisce con rispetto e delicatezza atmosfere e dettagli che in primo luogo non sono affiorati pienamente. Dunque, è evidente che per comprendere Calabi è imprescindibile la fotografia come documento parlante.

«Vengono dal Brasile, ammalati di nostalgia»: questa è una delle frasi più riportate circa i coniugi Calabi lungo le pagine di tutto il volume e tratta

dai diari dell'allora rettore Carlo Anti, in più occasioni personaggio chiave delle vicende narrate sia in prima persona sia come rappresentante dell'istituzione universitaria. L'iterazione di tale affermazione serve per far comprendere non soltanto l'importanza dell'esperienza estera, ma quanto la città di Padova sia in realtà sfondo e co-protagonista – talvolta anche nell'assenza – degli eventi che

si susseguono. Il dibattito disciplinare del tempo, a partire dalle affermazioni rese in più occasioni da Gio Ponti sulle pagine di *Domus*, individuava nel panorama del Mezzogiorno italiano un analogo di ciò che stava accadendo nell'architettura sudamericana in quel momento; eppure, c'era chi stava portando e diffondendo col proprio lavoro un pezzo di Brasile in Veneto.